La Voce dell'

# APPENZELLER MUSEUM

Gennaio 2014, anno II, numero 1

In copertina:
**Madonna Pellegrina con Bambino e pesci.**
Arte barocca meticcia di Cuzco (Perù).
Olio su legno con cornice dorata in legno di cedro.
Appenzeller Museum, Edificio Scuderie,
Stanza del Tempo Ritrovato, Sezione Presepi e Natività.

Dopo la "conquista" dell'America da parte degli europei, al seguito dei missionari giunsero nel "Nuovo Continente" anche alcuni artisti, con l'intento di produrre opere per decorare le numerose chiese che si stavano costruendo ovunque e le abitazioni signorili dei governanti. In pochi anni le molteplici richieste di opere d'arte imposero la necessità di formare in tempi molto brevi alcuni artisti locali. Nacque così in Cuzco (Perù) la più importante scuola di pittura americana, che produsse quadri in grande quantità e numerose opere di rilievo, molte senza firma ed altre realizzate collettivamente. Lo stile europeo raggiunse la colonia peruviana con circa 50 anni di ritardo e perciò, fino alla metà del sec. XVII, il modello da seguire fu il tardo Rinascimento italiano e poi il Barocco.
Poco alla volta però gli artisti di Cuzco si staccarono dai modelli europei ed abbandonarono il mondo reale per inoltrarsi nella fiaba. Così cominciarono a dipingere angeli avvolti in abiti regali che impugnano armi da fuoco, paesaggi ingenui e infantili privi di prospettiva, decorazioni preziose su tutti gli abiti, raggiere dorate, collane e gioielli su Madonne e Sante.
Il "Barocco Andino", chiamato anche "Stile Meticcio" proprio per questa contaminazione di generi, fu caratterizzato da un "ringiovanimento" dei temi manieristici, ottenuto con un arcaismo che rispondeva alla mentalità indigena. I missionari Agostiniani, intanto, si dedicarono al compito di confrontare e contrapporre le divinità locali a Cristo, a Maria e ai Santi, per trovare una reciproca identificazione, determinando il consolidarsi di una simbologia ambivalente nelle opere d'arte del mondo andino. In questo modo, allo stesso tempo, si permise il mantenimento e la trasmissione dei miti religiosi originali, determinando la creazione di una precisa iconografia locale.

Per una più ampia conoscenza di questa straordinaria e poco conosciuta forma d'arte vedi il sito: *http://www.baroccoandino.com/* e il libro: *Barroco andino contemporàneo. Arcàngeles guerreros, vìrgines y diosas, santos mestizos* di Riccardo Scotti e Massimo Centini

La Voce dell'
APPENZELLER MUSEUM
Gennaio 2014,
anno II, numero 1

# Vivere in un museo.... senza saperlo

Ma alla fine, cos'è un museo?
Secondo lo statuto dell'International Council of Museums esso «è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. E' aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto».
In Italia, ovviamente, non poteva mancare una lunga serie di leggi ad hoc. L'ultima (articolo 101 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di "Codice dei beni culturali e del paesaggio") definisce il museo come «struttura permanente che acquisisce, cataloga, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio».
Appenzeller museum persegue tutte queste finalità. Però limitarsi a questo vorrebbe dire camminare con la testa rivolta all'indietro. Noi abbiamo l'ambizione di voler andare oltre, di togliere le ragnatele del tempo dagli oggetti che custodiamo, perché abbiamo la convinzione che un museo debba essere certamente il luogo ove meditare sui valori del passato, ma con la finalità di trasmetterli all'oggi, affrontando così attrezzati la bellezza delle sfide del domani. Un museo che fa rivivere il passato nell'oggi, un museo che sarà tanto più vitale e utile alla Collettività quanto più sarà inserito nel contesto in cui si trova: una corte, una strada, il Paese intero. Così ci renderemo conto di vivere in un museo a cielo aperto, ricco di testimonianze, di storie, di tradizioni, di valori, che desiderano parlarci: fermiamoci un attimo ad ascoltare ciò che hanno da dirci.

*ing. Liborio Rinaldi*

## Il Lavatoio, luogo di socializzazione

*Arnaldo Ferraguti (1862 - 1925)*
*Lavandaie -1897*
*Museo del Paesaggio di Pallanza*

Nel medioevo, in particolare in Italia e in Svizzera presso le fonti, le acque pulite e le pompe, si era soliti costruire strutture pubbliche per l'acqua: per bere, per abbeverare gli animali, soprattutto mucche e cavalli, e per lavare. Poi molte vasche furono coperte da tettoie, per ripararle dalla inclemenza del tempo, e abbellite. Si possono ancora leggere su alcuni lavatoi superstiti scritte che aiutano a capire quanto un lavatoio potesse essere un importante punto di aggregazione femminile, al punto che spesso, durante l'orario destinato al lavoro delle lavandaie, ne veniva vietato l'accesso agli uomini, soliti a riunirsi alle fonti e agli abbeveratoi. Così le notizie correvano per bocca delle donne nei lavatoi e degli uomini nelle taverne.
Nei paesi il lavatoio è sempre stato un punto di riferimento quasi quanto il campanile della chiesa, la piazza con il monumento ai Caduti e il cimitero. Alcuni di essi sono diventati addirittura monumenti nazionali.
Era quello il tempo in cui per pulire e smacchiare c'erano solo loro: le lavandaie che lavavano con la famosa liscivia detta popolarmente lisciva, fatta di cenere bollita, con spazzole di saggina ma soprattutto con tanto olio di gomito. Partivano da casa col sacco dei panni piccoli, l'asse, il sapone e la spazzola, mentre le lenzuola in genere le lavavano a casa per poi sciorinarle nelle corti.

A quell'epoca era duro lavare i panni nei lavatoi, soprattutto d'inverno, ma comunque rappresentava per le massaie un progresso rispetto allo stare chinate sulla riva di un fossato. Tuttavia non sono poche le donne che ricordano con nostalgia quei tempi in cui si incontravano tutte insieme, specialmente il lunedì e il sabato. Erano queste le occasioni per scambiarsi notizie, confidenze, preoccupazioni e pettegolezzi, ma anche per scherzare, ridere e cantare. Qualche volta c'era anche qualche lite, magari per questioni d'amore.
Allora essere lavandaia era anche un mestiere che veniva insegnato fin da bambina e che aiutava a sopravvivere facendo quotidianamente il bucato delle famiglie più abbienti, lavoro destinato alle donne più bisognose, che erano destinate per l'acqua gelida a soffrire di malanni anche gravi: reumatismi e artrosi. Non è un caso che per riconoscenza in alcune località siano sorti perfino dei monumenti in ricordo di questo dimenticato lavoro. Una vecchia signora mi ha raccontato che si era meritata il soprannome di *Prealpina del Rione* e la sua popolarità fece diventare la sua casa un *porto di mare*. Questo momento finì negli anni '70. Poco alla volta, tutte le donne si comprarono la lavatrice e il lavatoio diventò deserto e silenzioso di voci.
I lavatoi rimasti sono testimonianza delle dure fatiche delle nostre donne, per cui sarebbe un vero delitto distruggerli, perché si cancellerebbe un pezzo molto importante della nostra storia.

*Luciano Folpini, storico e scrittore di storie*

*Uno dei tre lavatoi storici di Bodio Lomnago.
La struttura del tetto è in legno ed è sempre presente
la doppia vasca in granito per lavare e risciacquare.
I tre lavatoi sono a Bodio in via al Pozzo e in via Rimembranze,
a Lomnago in via Brusa. In paese non sono poche le donne che
con nostalgia ricordano ancora quando erano in funzione.*

*Asse da lavare degli anni 1930
completo di portasapone. E'
conservato presso il museo nella
"Stanza dell'Eterna Armonia".*

## Ultimi arrivi al Museo: Lo scardasso o cardatore

E' costituito da una tavola dentata oscillante fissata con un telaio su una panca a cui è assicurata una seconda tavola dentata; era utilizzato per cardare la lana che una volta veniva utilizzata per imbottire materassi e cuscini. La notevole forza impressa dal movimento delle braccia alla parte oscillante dell'attrezzo e la fitta disposizione dei denti in ferro rompevano le fibre di lana, che con il tempo si era infeltrita, restituendone la sofficità.
L'attrezzo si trova nel museo nella "Stanza del Profumo di Lavoro" ed è stato utilizzato da Pietro Boldetti, artigiano della lana, che girava le corti di Bodio Lomnago per svolgere tale apprezzato lavoro.

## CAPODANNO!!!!

Le tracce più antiche della festa di Capodanno risalgono agli antichi babilonesi, che la celebravano già 4000 anni fa al cadere della prima *luna nuova* dopo l'equinozio di primavera. Nel Medioevo la festa prevedeva travestimenti da animali, scherzi, giochi e lunghi pranzi. Per molti secoli non vi fu una data univoca per stabilire l'inizio dell'anno. Ad esempio in Inghilterra, Irlanda, Pisa e Firenze il Capodanno si celebrava il 25 marzo, festa dell'Incarnazione, mentre in Spagna a Natale. In Francia si festeggiava a Pasqua, a Venezia il primo di marzo, mentre in Puglia, in Calabria e in Sardegna c'era l'usanza bizantina che prevedeva il Capodanno al primo di settembre, mese che non per nulla in sardo è detto Caputanni.
Per raggiungere una data univoca si dovette arrivare al 1691, quando papa Innocenzo XII riformò il calendario e stabilì che l'anno dovesse iniziare il primo di gennaio, festa della Circoncisione, avviando quella uniformità nella data della celebrazione che dura tuttora nella larghissima maggioranza degli Stati. Israele è il solo paese col calendario gregoriano che non celebra il Capodanno come festa pubblica, perché la considera una festa Cristiana, ma molti altri paesi a maggioranza non cristiana la festeggiano. In oriente e nei paesi mussulmani, dove vige un calendario lunare, le date sono molto variabili e possono capitare in ogni periodo dell'anno.
Nell'occasione del Capodanno numerosi sono i rituali scaramantici, come vestire biancheria intima nuova o di colore rosso, gettare dalla finestra oggetti inutilizzati, mangiare le lenticchie come auspicio di ricchezza o baciarsi sotto il vischio. In Giappone si beve il sakè e si ascoltano 108 colpi di gong, corrispondenti al numero presunto dei peccati commessi nell'anno. In Russia si usa aprire la porta al dodicesimo rintocco dell'orologio per *far entrare l'anno nuovo*. In America latina si bruciano manichini di cartapesta riempiti di petardi. In Spagna si mangiano invece 12 chicchi d'uva allo scoccare della mezzanotte. In oriente si regalano cioccolatini con la forma dell'animale a cui è dedicato l'anno. In ogni caso, auguri!!!! *L.F.*

Il museo possiede 7.000 cartoline illustrate. Queste sono state "viaggiate" il capodanno del 1899, del 1900 e del 1901. Quella centrale fa parte di una serie di otto, tutte spedite dal battello Italia in navigazione sul lago Maggiore.

## La poesia del mese: "Grigio di cielo"

Grigio di cielo
e pozzanghere
come oceani
mi avvolgono l'anima
di freddo umidore.
Cammino così
ripassando i giorni di sole
e di anni nuovi,
finestre alla vita a speranze grandi.
Non è dolore
questo tempo andato,
ma sabbia di clessidra
che vorrei rivoltare.

***Anna Maria Folchini Stabile***
ha alle spalle una lunga carriera
nel mondo della scuola.
Pubblica poesie e racconti.
E' membro di giuria
di numerosi concorsi letterari.
Le sue opere sono presenti sul sito
www.raccontioltre.it
oltre che sul proprio
www.annamariafolchinistabile.com.
E' Presidente
dell'Associazione culturale
TraccePerLaMeta.

## Un manoscritto ritrovato: uno studio molto particolare sulla Sindone.

Tra le numerosissime carte che il Museo conserva, è stato ritrovato un interessantissimo manoscritto proveniente dall'archivio di Adriano Bossi (1928-2009), donato dalla famiglia al museo per una sua conservazione ottimale e valorizzazione. Esso è la trascrizione della perizia fatta nel 1933 da Virginio Timossi, membro del direttivo dell'associazione dei Periti ed Esperti di Torino, perizia premiata nel 1938 dall'associazione Periti Tessili Italiani e pubblicata sul libro: *La Santa Sindone nella sua costituzione tessile: analisi e ricostruzione tecnica del Sacro Lenzuolo* pubblicato da LICE Berruti & C. nel 1942 e riportata poi per il suo interesse e conclusioni oggettive in numerosi libri e saggi. Il valore della perizia è determinato anche dal fatto che fu redatta in tempi non sospetti, quando non erano ancora sorte le polemiche seguite alla datazione col Carbonio 14, e affronta il problema da un punto di vista unicamente tecnico.
La perizia, lunga, dettagliata ed esauriente, sostiene che il lenzuolo è un tessuto, robusto e compatto, fatto di fibra di lino grezza filata a mano e lavorata con un telaio manuale a pedale rudimentale.

Trascurando i dati più tecnici destinati agli esperti (ma il manoscritto è consultabile da chi fosse interessato), in sintesi viene affermato che la trama è a lisca di pesce e il suo colore originale bianco candido è diventato leggermente ocrato in tutto il suo spessore a causa dell'invecchiamento e dell'incendio subito nel 1532, causa anche della macchie leggermente grigiastre prodotte dall'assorbimento da parte del tessuto dell'acqua usata per lo spegnimento. Sul tessuto si nota anche l'impronta di un corpo di colore bruno più marcato in corrispondenza del sangue delle ferite e delle pieghe del tessuto, rimasto ripiegato per secoli. Il tessuto però, al momento dell'analisi, risultava ancora facilmente pieghevole e possedeva una buona morbidezza, che non si sarebbe potuta conservare se l'impronta, invece di essersi formata naturalmente, fosse stata dipinta a olio, a tempra, a colla o al quarzo. Solo l'acquarello sarebbe stato compatibile con tale morbidezza, ma in questo caso si sarebbe verificato un caratteristico annerimento, che viceversa non è presente. Comunque, se l'impronta fosse stata opera dell'uomo, avrebbe di certo subito un processo di invecchiamento tipico di queste tinture.
L'osservazione del tessuto, avvenuta sia tramite una visione diretta, sia tramite ingrandimenti fotografici, permise di definirne con precisione il tipo, la consistenza e lo stato di conservazione, nonché la capacità di resistenza al fuoco, la consistenza identica delle fibre sia dove c'è l'impronta sia dove non c'è. Tutto questo consentì al Timossi di affermare che il colore dell'impronta proviene dalla caratteristica intima del tessuto esaltata dalla capacità del lino di assorbire sia gli umori sia gli unguenti e non da una tintura sovrapposta. Il lino era tenuto in gran pregio già prima del 3.000 a.C. sia dagli egiziani sia dagli ebrei per le sue qualità di brillantezza e finezza e veniva usato al posto della canapa, impiegata per tessuti di minore qualità. Entrambe le fibre erano dotate di caratteristiche di durata molto superiore a quella dei tessuti fatti con fibre di origine animale, come la lana. Le dimensioni, il tipo di filatura, il telaio usato, la trama e la lavorazione della Sindone corrispondono a quelle in uso già da prima del tempo di Gesù.

## Diventa anche tu contrabbandiere di cultura!

Hai un oggetto a te caro? Manda a info@museoappenzeller.it una sua foto e una breve descrizione della sua storia! Hai un oggetto di cui vuoi perpetuare la memoria? Donalo al museo, avrà il giusto risalto e sarà accolto con amicizia da tutti gli altri 30.000 fratelli. Il museo è aperto a visite di privati, scuole, associazioni. Nel mese di gennaio è stato visitato, tra gli altri, dal Presidente dell'Associazione "**Amici di Filippo**" e dal Presidente dell'Associazione "**TraccePerLaMeta**", con cui si stanno studiano forme di collaborazione. Il Museo già collabora con "**Appenzellermuseum"** del cantone svizzero di Appenzell, con il centro culturale "**Kairòs"** di cui mette a disposizione nel sito i suoi e-book gratuiti (pdf ed epub), con le edizioni "**LibRi"** per proiettare in sede o presso associazioni o enti dei documentari di viaggi (Kilimanjaro, Patagonia, Cammino di Santiago), per creare una fitta rete di interscambi. A dicembre si è contrabbandata cultura a Carnago presso "La casa famiglia" e ad Azzate presso la "Pro loco".

- Il sito del Museo è **www.museoappenzeller.it**, dove puoi trovare gli arretrati de "La Voce"
- Questo numero, stampato in proprio, è distribuito a 339 persone via e-mail.